

Nel carcere minorile di Napoli dialogo sulla Carta con i magistrati della Consulta. Amato: "In Italia pesano troppo le differenze sociali"

La Costituzione letta dai giovani detenuti

“Che ingiustizia, non siamo tutti uguali”

REPORTAGE

FLAVIA AMABILE
INVIATA A NISIDA (NAPOLI)

Tutti uguali? Un sogno. Hanno letto l'articolo 3 della Costituzione le ragazze e i ragazzi detenuti nel carcere minorile di Nisida e a turno prendono la parola per ripetere le stesse tre parole: non è vero. Siamo diversi per il cognome che portiamo e perché quando torniamo liberi è difficile trovare un posto nella società, spiegano a Giuliano Amato, giudice della Corte Costituzionale, impegnato insieme con gli altri magistrati in un viaggio nelle carceri italiane per parlare dell'attuazione dei valori della Carta.

La giornata di ieri era dedicata al penitenziario minorile di Nisida, l'isola dei ragazzi ai piedi della collina di Posillipo a Napoli. Settanta detenuti - sessanta ragazzi e dieci ragazze - in gran parte napoletani. Sono i protagonisti delle «stese», gli agguati sempre più frequenti anche in pieno centro, compiuti da una manovalanza sempre più giovane. Spesso inforcano il motorino e fanno perdere le loro tracce inabissandosi nei

vicoli del centro. Ma può capitare anche che la fuga non riesca e allora ad aprirsi davanti a loro sono le porte del carcere di Nisida.

A Giuliano Amato chiedono il rispetto della loro dignità, del loro essere persone: come tutti e come chiede la Costituzione. Donato si alza in piedi e pronuncia le sue parole con voce ferma: «Non è vero che siamo tutti uguali. Molti di noi sono giudicati in base al cognome che portano. Che c'entro io con quello che ha fatto mio padre o mio nonno?». Musli denuncia la sua condizione di immigrata senza permesso: sta scontando una pena ma alla fine sarà espulsa. «Non è giusto», protesta. Asia racconta di sentirsi discriminata in quanto donna: «I maschi hanno più attività formative».

Giovanni chiede se l'Italia riceverà le linee guida del Consiglio d'Europa per agevolare i rapporti dei figli con i padri. Ogni domanda parte da un problema personale, non è un disagio collettivo quello che viene espresso e non tutti hanno il coraggio di parlare in pubblico. La gran parte dei ragazzi preferisce raccontarsi in modo informale durante la parte privata della visita.

Giuliano Amato ammette

le ingiustizie: l'Italia non è ancora in grado di garantire il rispetto dell'articolo 3 né per i detenuti né per chi è fuori dal carcere. «Quell'articolo indica che non siamo tutti uguali ma che dobbiamo arrivare a esserlo». Eppure siamo ancora lontani, prosegue Amato.

"Conta di chi sei figlio"

«Ancora conta se sei figlio di qualcuno. Anzi, in questi ultimi tempi aumentano le disuguaglianze, ci sono sempre più famiglie che vivono come le antiche dinastie, dove nessuno prende i mezzi pubblici o dove i figli vanno in scuole diverse da quelle pubbliche». Secondo Amato «c'è un pezzo di Costituzione italiana che si è perso». Spiega che le disuguaglianze sono sempre più profonde anche nella società. «Essere ebreo resta difficile. Essere musulmano in un Paese cattolico resta difficile». Oggi si vogliono far pesare di più le differenze, avverte e cita le aggressioni razziste di questi ultimi mesi. Tutto questo vuol dire che la Costituzione non è attuata. «Finché un figlio di disoccupati avrà difficoltà a andare all'università, la Costituzione non sarà stata attuata. Finché una persona di colore nero, verde o

giallo farà fatica a trovare lavoro la Costituzione non sarà stata attuata. Lo stesso se una persona ha una pena superiore rispetto a un altro». E, se come nel caso denunciato da Donato, «c'è stato un giudice che ha deciso una pena superiore nei confronti di qualcuno perché figlio di una persona con precedenti penali, prendo quel giudice e lo caccio».

"Studiare la carta"

Amato invita, quindi, i ragazzi di Nisida a studiare la Costituzione: «È importante che la conosciate e che la consideriate quella che è: uno strumento per migliorare la nostra vita civile e noi stessi. Non ha settanta anni ma è di oggi». Infine fa un giro per stringere la mano a tutti e si ferma anche i ragazzi che hanno preferito rimanere in disparte a ruminare e sbadigliare. Li prende in giro per le t-shirt vistose. «Dite quanto costano», interviene Gianluca Guida, il direttore del carcere. «Dite che spendete anche quattrocento euro per una maglietta o un paio di pantaloni. Dove li prendono? Questa è la domanda da fare», risponde e si allontana. —

© BY NC ND AL OLI UNI DIRITTI RISERVATI

“Ci giudicano solo per il cognome. Ma cosa c'entro io con quello che ha fatto mio padre?”

70

Sessanta ragazzi e dieci ragazze hanno partecipato all'incontro in carcere

